

25 aprile 1839 - 25 aprile 2013

REPORTAGE SULL'AFGHANISTAN

Una guerra per le donne afghane?

di Assunta Daniela Veruschka Zini

http://www.ildialogo.org/donna/Riflessioni_1229983801.htm

Omaggio a Nadia Anjoman: la voce mai ascoltata delle Donne afghane

di Assunta Daniela Veruschka Zini

http://www.ildialogo.org/cEv.php?f=http://www.ildialogo.org/donna/Riflessioni_1256573823.htm

Una viaggiatrice europea sulle strade che videro Gengis Khan e Marco Polo

Afghanistan: ponte tra due mondi

di Assunta Daniela Veruschka Zini

http://www.ildialogo.org/storia/Analisi_1263908553.htm

7 ottobre 2001 - 7 ottobre 2010

Afghanistan: una guerra infinita

di Assunta Daniela Veruschka Zini

http://www.ildialogo.org/noguerra/Inchieste_1287415253.htm

Se Wikileaks...?

di Assunta Daniela Veruschka Zini

http://danielazini.ilcannocchiale.it/2010/12/05/se_wikileaks.html

Pantano Afghanistan URSS-USA ex aequo 1-1

di Assunta Daniela Veruschka Zini

http://www.ildialogo.org/inchieste/indice_1361172970.htm

“La Donna, nel Paradiso Terrestre, ha morso il frutto dell’Albero della Conoscenza dieci minuti prima dell’Uomo: da allora ha, sempre, conservato quei dieci muniti di vantaggio.”

Alphonse Karr

Il rifiuto delle Donne alle guerre, che sono fatte e si fanno sulla schiena e sul ventre delle Donne, è il rifiuto di essere utilizzate come fattrici in serie di carne da cannone, mandate in massa nelle fabbriche di produzione di guerra, rimandate a casa, una volta terminata la guerra.

Io voglio rompere il silenzio delle Donne prostitute, stuprate come si stupra un territorio, gridare con le Donne, i cui Bambini sono deformati per le armi chimiche e le radiazioni.

Non sono né i missili, né le bombe, né i carri di assalto, né gli impieghi militari, né tutto il resto della macchina di morte, che daranno ai popoli del mondo servizi sociali, scuole, case, lavori decenti e utili, condizioni di vita per le quali le Donne si battono da lungo tempo.

Roma, 5 aprile 2013

Assunta Daniela Veruschka Zini

L'invasione dell'Afghanistan: si ripeteranno le logoranti e fallimentari avventure degli inglesi e dei sovietici?



L'invasione dell'Afghanistan è il tema nevralgico della politica internazionale di queste settimane. Intervenendo con tutto il peso di una soverchiante potenza militare in un conflitto interno, che opponeva bande di guerriglieri islamici al governo dei talebani, l'ISAF ha, violentemente, spostato la bilancia dei rapporti di forze. Ma ha, anche, accelerato un processo di

coesione nazionale, che è il fenomeno puntuale e ricorrente, in tutte le occasioni, in cui un intervento esterno mette in pericolo l'unità e l'indipendenza del Paese afghano: i dissidi ideologici e religiosi, che serpeggiano tra la popolazione, alimentando uno stato di guerra civile endemico e cronicizzante vengono, immediatamente e naturalmente, superati. L'invasore straniero si trova di fronte la resistenza compatta e unitaria di tutto il popolo.

È quanto sta accadendo attualmente: in questa remota contrada islamica, dove, già, la guerra contro i ribelli era segnata da una sintomatica stanchezza, caratterizzata, tra l'altro, dal passaggio di intere unità dell'esercito regolare dalla parte della guerriglia - si tratta di soldati musulmani, da una parte e dall'altra - l'intervento americano ha fatto ammainare le ultime bandiere a stelle e a strisce, culturalmente e storicamente estranee, e ha indotto i soldati e gli armigeri di questo Paese guerriero a riunirsi intorno al congeniale vessillo verde del Profeta. La fiera resistenza degli afghani ai *raids* aerei ISAF sembra ripetere, in un mutato panorama delle forze e delle tecnologie in campo, l'irriducibile opposizione armata con cui dovettero fare i conti, nel XIX secolo, gli inglesi del generale Frederick Roberts [1832-1914].

E furono, per loro, conti passivi.

La letteratura colonialista di Joseph Rudyard Kipling [1865-1936] ci trasmise, fino da allora, la nozione della virtù militare dei montanari del Pashtunistan e il mito dell'"astuto afghano".

Non sappiamo se i pronipoti dei partigiani antibritannici del tempo di Vittoria regina avranno, ora, la stessa fortuna, in altri termini, non sappiamo se l'America di Barack Obama si troverà impantanata in una sorta di sanguinoso, logorante e inconcludibile Vietnam, dal quale, alla fine, dovrà tirarsi fuori, strategicamente e politicamente, sconfitta.

In questo conflitto, i paradossi si accumulano con una densità anche più fitta di quanto non accada nella strutturale irrazionalità di ogni guerra: missili *FIM-92 Stingers* di fabbricazione statunitense, residuo bellico dell'invasione sovietica, per abbattere elicotteri americani *Boeing AH-64 Apaches*.

Quei cimeli di un così remoto passato colpiscono, ancora, con la micidiale efficienza che hanno tutte le armi, quando sono impugnate dalle mani ferme e determinate di un soldato, ideologicamente motivato, un uomo che si batte per la libertà!

I. L'Aquila è nella trappola che, già, azzoppò il Leone e l'Orso

Nel quadro dell'inesausta competizione tra la Russia zarista e il Regno Unito della regina Alexandrina Victoria, l'agguerrito corpo di spedizione coloniale del generale Frederick Roberts occupò il Paese islamico ai confini con l'Iran, ma non lo soggiogò mai... fino al giorno in cui dovette abbandonare la partita.



di

Assunta Daniela Veruschka Zini

Era la mattina del 25 aprile 1839 e gli abitanti dei villaggi dell'Afghanistan Orientale un esercito così non lo avevano, mai, visto. Davanti a tutti marciavano gli ufficiali inglesi con le loro divise tradizionali e le bandiere, poi, vi erano i reggimenti del Bengala e di Bombay, composti da soldati indiani. Nella retroguardia si distendevano lunghe file di cammelli, trentamila in tutto: portavano armi, provviste e i bagagli degli ufficiali.

Il capo della spedizione, Sir John Keane [1873-1956], come tutti i generali inglesi dell'epoca, non si faceva mancare nessuna comodità. Oltre 260 cammelli trasportavano i suoi bagagli personali e quelli dei suoi aiutanti in campo. La spedizione si annunciava

lunga e difficile ed era stata preparata con cura in India, dove gli inglesi si sentivano, ormai, sicuri.

Per molti mesi, George Eden, I conte di Auckland [1784-1849], governatore generale dell'India Britannica aveva studiato la situazione dell'Afghanistan e si era convinto della necessità di rafforzare la presenza e la influenza degli inglesi in quel Paese.

Ora i tempi incalzavano.

La grande rivale dell'Inghilterra, in Asia, la Russia, si avvicinava, sempre più minacciosamente, da Nord. L'Afghanistan era divenuto l'ultimo ostacolo prima che gli zar potessero coronare il grande sogno, che era stato di Pietro il Grande [1672-1725]: arrivare ai mari caldi dell'Oceano Indiano.

Così, un Paese montagnoso e povero, abitato da popolazioni gelose della propria indipendenza e, sempre, divise tra loro da acerrime rivalità, diveniva la regione-cuscinetto tra le due grandi potenze dell'Asia del secolo scorso: la Russia degli zar e il Regno Unito della regina Vittoria.

Quando, in India, venne decisa la spedizione, che doveva assicurare agli inglesi un sicuro controllo dell'Afghanistan, non pochi suggerirono di procedere con i piedi di piombo. Non era la prima volta che qualcuno provava ad assoggettare questo strano Paese, posto al crocevia tra Oriente e Occidente.

Gli stessi rappresentanti della Compagnia delle Indie, la potente impresa commerciale che operava al riparo dell'esercito britannico, raccomandarono prudenza.

Molte voci a Londra, e tra queste quella prestigiosa di Sir Arthur Wellesley, I duca di Wellington [1769-1852], il vincitore di Napoleone, ricordarono quanto difficile fosse condurre una guerra in un Paese così ostico.

I generali inglesi, in India, non si curarono molto di questi avvertimenti. La superiorità dell'equipaggiamento e dell'addestramento dell'esercito britannico era fuori discussione. I bagagli vennero preparati e la partenza decisa.

Così, quel 25 aprile 1839, la famosa Armata dell'Indo entrò in Afghanistan e, dopo pochi giorni, aveva, già, occupato Kandahar. La strada verso Kabul, la città più importante del Paese, a 1800 metri sul livello del mare, in mezzo a montagne brulle e insidiose, era aperta. Gli inglesi occuparono Kabul, dopo aver sconfitto la debole resistenza di Dost Mohammad Khan [1763-1863]. I nuovi padroni dell'Afghanistan avevano portato con sé dall'India un principe afghano di cui avevano piena fiducia, Shah Shuja Durrani [1785-1842]. Lo misero

sul trono di Kabul, che, ormai, dipendeva, unicamente, dalla forza delle baionette britanniche.

Il 7 agosto, gli abitanti della capitale dovettero assistere a uno spettacolo insolito: lord Edward Macnaghten [1830-1913], inviato dal vicerè dell'India, vestì il suo abito di cerimonia per accompagnare il nuovo re nel palazzo del governo appena conquistato.



Dost Mohammad Khan [1763-1863]



Shah Shuja Durrani [1785-1842]

Tutto filava liscio per gli inglesi e i loro protetti. Le varie tribù afgane erano troppo divise tra loro per poter impensierire un esercito agguerrito e attrezzato come quello britannico. E, del resto, i conquistatori sapevano alternare le maniere forti e le più diverse forme di corruzione per conquistare il favore dei capi locali.

I generali e gli ufficiali inglesi iniziarono a farsi costruire sontuose residenze nelle città afgane. Arrivarono anche le mogli e le famiglie dall'India. Lady Macnaghten arrivò, alla fine del 1839, senza dimenticare nulla: i lampadari di cristallo, i vini pregiati appena arrivati dall'Europa, i vestiti eleganti.

In pochi mesi, venne ricostruita di fronte agli stupefatti afgani, la routine della vita mondana, che gli inglesi portavano con sé attorno al mondo, insieme ai loro eserciti. I

magnifici cavalli dell’Afghanistan vennero addestrati per le corse e le partite di polo. Gli incontri di *cricket* si alternavano agli spettacoli teatrali e alle feste da ballo. Qualche ufficiale si fece mandare dall’Europa i pattini per poter correre sul lago ghiacciato di Wazirabad. Altri poterono dedicarsi alla caccia.

Così, gli inglesi non dettero molta importanza ai primi segni di insofferenza della popolazione locale, che non tollerava che i soldati stranieri avvicinasero le donne afgbane. Le autorità religiose di Kabul, per parte loro, non erano neutrali: i *mollah* musulmani non si stancavano di ricordare che inglesi e indiani erano tutti degli “infedeli”.

La tensione si accumulò, per mesi, finché, nel novembre del 1841, un gruppo di alti ufficiali inglesi restò vittima di un agguato, organizzato nel pieno centro di Kabul.

Attorno alla città e sulle montagne le tribù accantonarono le tradizionali rivalità per dedicarsi a un unico scopo: cacciare gli inglesi dal Paese.

Fu a questo punto che i comandanti della guarnigione britannica iniziarono a pensare di essersi cacciati in una trappola.

Le vie di uscita non si presentavano facili.

Una controffensiva per debellare gli insorti tra le montagne era impensabile.

L’esercito guidato dagli inglesi non era preparato alla guerriglia, la tattica preferita dalle tribù. D’altra parte non si poteva neppure rinchiudersi nelle città, senza poter contare su sicuri collegamenti con l’India, lasciandosi logorare dall’ostilità della popolazione locale. Fu, così, che lo stato maggiore inglese decise di organizzare, prima che fosse troppo tardi, l’evacuazione dal Paese dell’intera guarnigione. Ma anche questa mossa non si presentava di facile realizzazione.

Lungo le strade che, attraverso le montagne, portavano all’India si annidavano le bellicose tribù afgbane, decise a far pagare agli inglesi le sconfitte del 1839 e la umiliazione della occupazione militare del Paese.

Finalmente, nel gennaio del 1842, gli inglesi si decisero a uscire da Kabul, nel tentativo di raggiungere nuovamente l’India. Sulla strada del ritorno non regnava più tra la truppa il clima fiducioso, con cui si era aperta la spedizione, solo due anni e mezzo prima. Gli inglesi andarono incontro a una delle più drammatiche disfatte della loro storia in Asia.

Lungo gli stretti passi che si succedono, l’uno dopo l’altro, sulla strada che da Kabul porta verso l’India, le tribù aspettavano, da settimane, il passaggio dell’esercito britannico. Al

sicuro tra le montagne, le bande di guerriglieri afgani poterono decimare, giorno dopo giorno, i reparti scelti che arrancavano tra la neve.

Solo pochi sopravvissero al massacro: erano oltre 16mila gli uomini che componevano la carovana che si ritirava, ma solo un pugno di ufficiali a cavallo riuscì a superare lo sbarramento opposto dai montanari afgani. Chi non venne ucciso, subito, fu tenuto prigioniero, per molti mesi, finché dall'India arrivò il danaro per il riscatto richiesto dai vincitori.

La notizia della disfatta arrivò, subito, in Europa, dove suscitò una enorme impressione. Gli afgani si guadagnarono la fama di guerrieri invincibili: si diffuse, allora, la leggenda sulla loro astuzia e abilità.

Ma l'impero coloniale della regina Vittoria non poteva tollerare un simile smacco.

Così, pochi mesi dopo, nel marzo del 1842, gli inglesi riuscirono in una impresa mai tentata prima di allora. Una spedizione guidata dal generale George Pollock [1786-1872] forzò il leggendario Passo Khyber, la porta dell'India, aperto, oltre venti secoli prima, dall'esercito di Alessandro Magno.

Questa volta il passo veniva affrontato nella direzione opposta, dall'Oriente verso Occidente, per avere ragione della resistenza degli afgani. Il generale Pollock aveva fatto tesoro della lezione di pochi mesi prima e fu il primo comandante a utilizzare una tattica anti-guerriglia per fronteggiare le tribù afgane.

Invece di procedere lungo il passo con il tradizionale schieramento, Pollock inviò le truppe di avanguardia direttamente sulle montagne, per proteggere l'avanzata del grosso delle truppe e dei cammelli, lungo la stretta e insidiosa strada che attraversa il confine.

Gli inglesi, tuttavia, non si sentirono sicuri neppure dopo questo successo e non si avventurarono verso il centro dell'Afghanistan. Per alcuni anni, decisero di limitarsi a controllare gli avvenimenti da lontano, stringendo varie alleanze con i capi locali. L'impero britannico era interessato in quel momento a conservare lo *status quo*, tanto più che, in India, la situazione era molto incerta: la rivolta del 1857 contro i generali della regina Vittoria distolse per alcuni anni l'attenzione di Londra dalle vicende dell'Afghanistan.

Gli inglesi decisero di ritentare l'avventura afgana dopo il 1874.

Ancora una volta si profilava la minacciosa presenza della Russia in questa zona dell'Asia: per porre freno all'avanzata dell'impero zarista si doveva poter contare sul pieno controllo dell'Afghanistan.

Così, dopo lunghi preparativi, durati oltre quattro anni, nel 1878, gli inglesi entrarono in Afghanistan da tre punti diversi.

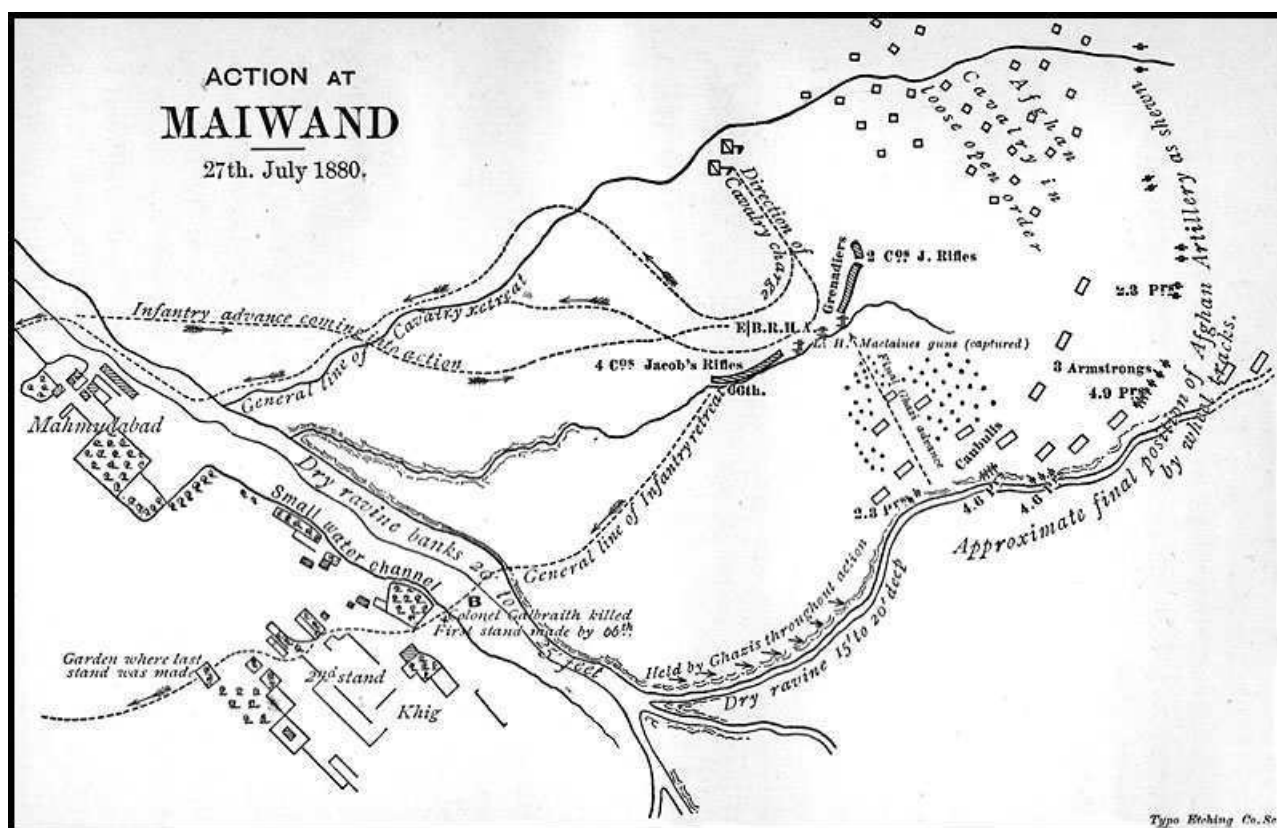
I tre eserciti incontrarono una scarsa resistenza, ma si fermarono per imporre un armistizio.

La tregua durò solo pochi mesi.

Le ostilità ripresero quando un inviato degli inglesi a Kabul venne assassinato durante una rivolta anti-britannica.

Gli inglesi risposero con la occupazione militare della capitale e il generale Roberts governò il Paese con il pugno di ferro e un regime di terrore.

La storia della prima guerra anglo-afghana si ripeté: le varie tribù misero da parte le loro rivalità, per unire gli sforzi contro l'esercito straniero. Il generale Roberts, tuttavia, non ripeté gli errori dei suoi predecessori e, per alcuni mesi, riuscì a contenere la guerriglia che si stringeva attorno a Kabul. La guerra ebbe una svolta con una battaglia aperta a Maiwand, un piccolo centro non lontano da Kandahar.



Quasi mille soldati dell'esercito britannico rimasero sul campo nel corso di una serie di combattimenti, che sono entrati nella leggenda dell'Afghanistan. Si racconta che a questa battaglia avesse partecipato una giovanissima donna di nome Malalai, che guidò i suoi compagni, usando come stendardo il caratteristico velo delle donne musulmane.

Gli inglesi non lasciarono invendicata questa sconfitta.

Lo stesso generale Roberts, guidando una colonna di oltre diecimila uomini, raggiunse a tappe forzate Kandahar, dove riuscì a ottenere una schiacciante vittoria.

Gli inglesi avevano, tuttavia, capito che non sarebbero riusciti a debellare la resistenza degli afgani, così come era avvenuto altrove con altre popolazioni.



Nel 1880, le truppe britanniche abbandonarono definitivamente il suolo dell'Afghanistan, lasciandosi alle spalle le montagne che erano state teatro di guerra, per oltre trenta anni.

Nonostante la loro superiorità militare, tecnica e numerica, l'esercito coloniale più forte del mondo aveva dovuto piegarsi di fronte alla resistenza di un Paese geloso delle proprie tradizioni politiche e religiose e, soprattutto, della propria indipendenza.

Le tribù afgane, sempre in lite tra loro, avevano, tuttavia, saputo trovare l'unità nei momenti decisivi. Combattendo su un terreno favorevole alla guerriglia, alternando le sortite improvvise alle lunghe marce, in mezzo a montagne ricoperte di neve, per molti mesi dell'anno, i contadini e i montanari afgani avevano colmato il divario che li divideva da un esercito che poteva contare sulle armi più moderne.

Assunta Daniela Veruschka Zini

Copyright © 5 aprile 2013 ADZ

